

Quinta settimana di avvento

Parola chiave: LA COMUNITÀ

LETTURA Is 11, 1-10 | SALMO Sal 97 (98), 5-9
EPISTOLA Eb 7, 14-17. 22. 25 | VANGELO Gv 1, 19-28

CRISTO NEL COMÒ

Don Camillo, che stava spiando dalla finestra del tinello, non appena avvistò il dottore andò fuori a bloccarlo: «Novità?».

«Cattive» rispose il dottore. «Peggiora di ora in ora. Io non so più a che santo votarmi e ho consigliato un consulto».

«Siamo a questo punto?» si stupì don Camillo.

«Esattamente» confermò il dottore.

«E, allora, io vado da lui!» esclamò don Camillo. «Lo conosco bene: non mi manderà via». Il dottore scosse il capo: «Reverendo, adesso lui conta poco, contano gli altri, e lo stato maggiore è radunato al completo in cucina. Non la faranno neppure entrare».

Don Camillo lasciò perdere il dottore e andò in chiesa a sfogarsi col Cristo Crocifisso dell'altar maggiore.

«Signore» disse. «Peppone sta male ed è necessario che io gli parli subito. Questa notte potrebbe essere l'ultima, per lui».

«Se egli ti ha chiamato, affrettati, don Camillo» rispose il Cristo. «Non lasciare che qualcuno bussi invano alla porta del Signore».

«Non mi ha chiamato» spiegò umilmente don Camillo. «Però bisogna che io gli parli ugualmente, anche se qualcuno farà di tutto per impedirmelo. Signore, pur di salvare un'anima si può benissimo ammaccare qualche testa».

«No, don Camillo» stabilì il Cristo. «Non esiste il male a fin di bene, esiste solo il male che è l'antitesi del bene».

Don Camillo chinò il capo: «Perdonatemi, Signore» sussurrò. «Io andrò alla casa di Peppone e, se i suoi uomini mi vieteranno di vederlo, io mi getterò in ginocchio e li scongiurerò di lasciarmi salire». «E se essi si faranno beffe delle tue preghiere e della tua umiltà?» Don Camillo si segnò e se ne andò senza rispondere.

Erano le otto e mezzo di sera. Alle nove don Camillo stava ancora rabbiosamente camminando in su e in giù lungo l'andito della canonica: «Va bene» ammise alla fine fermandosi. «Riconosco di aver torto marcio. Però vado ugualmente».

Non fece in tempo a togliere il tabarro dall'attaccapanni: qualcuno bussò ed era il

ragazzino più piccolo di Peppone.

Entrò spaurito e ansimante: «Il babbo vuole vedervi» spiegò. «Me lo ha detto in un orecchio. Nessuno lo sa. Neanche la mamma, neanche lo Smilzo, il Bigio e gli altri. Adesso sono tutti in cucina e credono che io sia andato a letto. Dovete venir fra mezz'ora, reverendo. Io lascerò aperta la porta dell'orto e vi aspetterò. Che nessuno vi veda». Don Camillo strinse i pugni:

«Io sono un prete, mica un ladro!» esclamò indignato. «E intendo comportarmi da prete e non da ladro!». Il ragazzino lo guardò con occhi spauriti: «Il babbo è molto malato» balbettò.

Don Camillo non seppe cosa obiettare e il ragazzino se ne andò. Trascorsi venti minuti don Camillo si accingeva a tirar giù il tabarro dall'attaccapanni quando udì bussare alla porta di strada e, stavolta, si trattava di una donna imbacuccata in un gran scialle nero.

«Mio marito sta male» spiegò appena entrata la donna che era agitatissima. «Nessuno sa che sono venuta qui: ho agito di testa mia. La politica è una cosa, la coscienza è un'altra e io non voglio avere niente in coscienza. Ci tengo che vediate mio marito e che gli parliate».

«Tuo marito è d'accordo?» si informò don Camillo. «No. Vi ho già detto che lui non sa niente. È iniziativa mia». «E se tuo marito non desidera vedermi?» «Tornerete a casa e la cosa finirà lì. Naturalmente vi pagherò il vostro disturbo».

«Non è questione né di paga né di disturbo» precisò don Camillo. «Bisogna pensare che, se Peppone si mette a urlare, scoppierà un putiferio maledetto». «Non urlerà» lo rassicurò la donna. «Non ha nemmeno più la forza di tirare il fiato».

«Sta bene» borbottò don Camillo riprendendo il tabarro. «Andiamo». «Non adesso!» esclamò la donna. «In cucina ci sono tutti quelli della squadra e non devono vedervi a nessun costo. Io torno a casa e li tengo a bada: fra una ventina di minuti, voi arrivate dalla parte dell'orto e salite direttamente. La strada la conoscete».

La moglie di Peppone, imbacuccatasi nello scialle, uscì in fretta dalla canonica e don Camillo si mise tranquillamente ad aspettare che il tempo passasse.

Per la terza volta allungò la mano verso il tabarro e, per la terza volta, ritirò la mano senza il tabarro. Bussavano e, aperta la porta, don Camillo si trovò al cospetto dello Smilzo in persona.

«Il capo è nei guai» disse lo Smilzo entrando immediatamente in argomento. «Abbiamo ragione di credere che anche il clero ne sia informato. Orbene, io vengo da lei anche a nome degli altri per farle presente che non sarebbe male se lei, di sua spontanea iniziativa, andasse a dare un'occhiata a Peppone. Precisiamo: conosciamo il capo e sappiamo che è un duro e non avrebbe mai chiamato un prete:

sappiamo che un prete non serve a niente e tanto meno al capezzale di un malato; comunque, dato che il capo rischia di rimetterci la pelle, *transeat*. Si muore una volta sola e, quando uno sta per annegare, si aggrappa anche a un bastone da pollaio. Non so se mi spiego».

«Ti spieghi tanto bene che meriteresti d'essere preso a calci. A ogni modo, non è il caso di perdere tempo. Andiamo».

«Non subito» stabilì lo Smilzo. «La moglie di Peppone è ancora alzata e non vogliamo che ci veda. Noi la terremo a bada in cucina e voi, fra dieci minuti, di vostra spontanea iniziativa, arriverete alla casa del capo, entrerete dalla parte dell'orto, salirete e vi arrangerete. Vedete di sbrigarvi e cercate di non cavarne fuori una speculazione politica».

Il ragazzino aspettava nascosto nell'orto. «Credevo che non veniste più» disse a don Camillo con un filo di voce. «Adesso stanno tutti parlando in cucina, anche mia mamma. Voi salite e io rimango di guardia sulla scala. Se arriva qualcuno, busserò tre colpi alla porta della camera del babbo. Allora voi vi nasconderete nello stanzino». Per arrivare alla scala, bisognava passare davanti all'uscio a vetri della cucina: don Camillo li vide tutti raccolti attorno alla tavola. Parlavano ad alta voce e la moglie di Peppone, appena vedeva un bicchiere vuoto, lo riempiva di vino rosso. «Camminate in punta di piedi se no qualcuno vi può sentire» sussurrò preoccupato il ragazzino. Arrivati al corridoietto del primo piano, il ragazzino indicò la porta della stanza di Peppone e tornò giù perché il suo posto di guardia era il pianerottolo. Don Camillo esitò qualche istante davanti alla porta chiusa, poi si segnò e girò la maniglia.

La stanza era caldissima, illuminata a mezza luce, e l'odore dei medicinali era nell'aria. Don Camillo rimase senza fiato: non immaginava di trovarsi al cospetto di un Peppone così profondamente diverso dal solito. La barba lunga lo faceva sembrare ancora più smagrito e malato e le palpebre pesanti rendevano ancora più spento il suo occhio. Don Camillo si sedette di fianco al letto, guardò le boccettine che ingombravano il piano del comodino, poi scrollò la testa: «Compagno» disse a Peppone «tu hai una brutta malattia. Il dottore non te lo ha detto, ma io lo so. Tu hai una maledetta paura di morire: ecco il tuo male più grosso».

Peppone fece una smorfia.

«Io non ho paura di niente e di nessuno» rispose parlando stentatamente.

«Tu hai una dannata paura di morire» insisté don Camillo.

«Mi dispiace di morire perché non posso vedervi prendere le nespole alle elezioni» spiegò Peppone.

«Se è per questo soltanto, puoi morire tranquillo. Anche se campassi duecento anni, una soddisfazione così non l'avresti mai».

«Mi dispiace anche per i figli» sussurrò Peppone. «Sono ancora piccoli».

«E perché ti preoccupi? Te li alleverà il partito». Peppone scosse il capo:

«Per i figli è meglio il padre più scassato che il partito più efficiente» affermò con un sospiro.

«Se ti preme l'avvenire dei tuoi figli, perché ti lasci vincere dalla paura?»

Peppone ebbe un sussulto e spalancò gli occhi: «Non ho paura!» esclamò ritrovando, per un istante, l'aggressività di un tempo. «Se crepo è perché non ce la faccio a resistere!». Don Camillo si guardò attorno, poi spalancò le braccia: «Non ti arrabbiare: ti credo. Così, da solo, non puoi resistere. Dovevi immaginarlo che ti ci voleva qualcuno ad aiutarti, non mandarlo via, l'unico che poteva aiutarti».

Peppone lo guardò perplesso e, allora, don Camillo gli indicò un chiodo piantato nel muro, sopra la testiera del letto: «Qui, una volta, c'era qualcuno» disse con voce dura. «Chi lo ha tolto?». «L'ho fatto togliere io» spiegò Peppone tenendo le palpebre abbassate. «È rimasto lì fino a quando in questa camera entravamo soltanto io e mia moglie. Poi, con la malattia, qui c'è stato un via vai continuo di gente... L'ho fatto togliere quando è venuto a trovarmi il segretario della federazione provinciale...»

«Nientemeno!». «Reverendo, mi capisca» protestò Peppone. «Non l'ho fatto per Lui, ma per la gente. Non potevo farmi vedere dai superiori e dai compagni con Lui sopra il capezzale... È una questione di dignità...»

«Disgraziato!» gridò don Camillo. «Tu, dunque, hai ancora la forza di bestemmiare? Dov'è, adesso?». «Nel primo cassetto del comò» rispose Peppone. Don Camillo si alzò e andò ad aprire il primo cassetto del comò. Avvolto in una carta velina trovò il Crocifisso e lo riappese al chiodo sopra la testiera del letto: «C'è niente altro?» domandò burbero. «Lei sa com'è, reverendo: siamo uomini e anch'io, nella vita, ho fatto le mie brave stupidaggini. Però tutta roba leggera».

«Salvo, beninteso, la stupidaggine di militare attivamente in un partito di scomunicati». «Non era un partito di scomunicati, quando mi sono iscritto io» protestò Peppone. «Qui ci sarebbe da discutere. E poi, spero che non approfitterete della mia condizione per buttare la faccenda in politica».

«Capisco. Tu, insomma, diresti che, oltre a quello di militare nel Partito comunista, non hai fatto altre porcherie grosse».

«Sì, reverendo. A meno che non sia stata una porcheria grossa quella di far nascondere nel comò il Crocifisso». «Certo che la è stata!»

«Mi dispiace. Ci ho pensato giorno e notte, ma io non potevo alzarmi e non avevo il coraggio di dire a qualcuno di rimettere il Crocifisso a posto».

«*Ego te absolvo...* Per penitenza reciterai cinquemila Pater, Ave e Gloria».

Peppone sorrise tristemente: «Averne il tempo!». «Lo si trova!» stabilì don Camillo. Don Camillo si alzò e, volgendo lo sguardo al Cristo Crocifisso, pregò: «Signore, Ve lo affido anche se non so cosa potrete cavar fuori da questo straccio d'uomo». «Sarete bello voi!». Don Camillo si limitò a guardarlo con disprezzo e, levatosi, uscì senza voltarsi.

La scala era buia e, discesa la prima rampa, don Camillo inciampò in qualcosa. Era il ragazzino di Peppone che dormiva come un ciocco abbandonato sui mattoni nudi. Don Camillo si tolse il tabarro avvolgendolo attorno al bambino. «Continua a dormire tranquillo, piccolo fagotto di stracci» borbottò don Camillo. Passando davanti alla cucina vide che tutti dormivano abbandonati sulla tavola. «Dormite, dormite pure, gente» disse don Camillo. «C'è chi stava nascosto nel primo cassetto del comò e ora è uscito, che è tornato a vegliare sul capo del vostro capo».

Era una dannata notte del più pazzo aprile della storia e nevicava. Senza tabarro, don Camillo avrebbe dovuto sentire un freddo tremendo: invece no. Per don Camillo, quella era una dolcissima, tiepida notte di primavera.

Un imbarazzante desiderio di eternità

di Michele Brambilla

Nella notte degli imbrogli che va in scena sulla riva del grande fiume, sono in molti a vergognarsi di Gesù. Si vergogna il più piccolo dei figli di Peppone, che raccomanda a don Camillo di non farsi vedere da nessuno, quando entrerà in casa per dare il viatico al padre moribondo: «Nessuno lo sa. Neanche la mamma, neanche lo Smilzo, il Bigio e gli altri. [...] Che nessuno vi veda». Si vergogna la moglie del sindaco: «Nessuno sa che sono venuta qui: ho agito di testa mia». Si vergognano, naturalmente, tutti "quelli della squadra", come lo Smilzo si affretta a precisare: «Sappiamo che un prete non serve a niente e tanto meno al capezzale di un malato; comunque, dato che il capo rischia di rimetterci la pelle, transeat. Si muore una volta sola e, quando uno sta per annegare, si aggrappa anche a un bastone da pollaio». E si vergogna anche Peppone, che così spiega a don Camillo la sparizione del Crocifisso, nascosto dentro un comò: «Non potevo farmi vedere dai superiori e dai compagni con Lui sopra il capezzale... È una questione di dignità...». Tutti si comportano come Pietro dopo l'arresto di Gesù: «Non conosco quell'uomo!» (Mt 26,

74). Sì, tutti si vergognano di Gesù. È vero.

Ma, a pensarci bene, è vero anche che tutti vogliono Gesù. Tutti vogliono che Peppone, nell'ora della verità, non sia solo con la sua falce, il suo martello e il suo sol dell'avvenire; vogliono che abbia la possibilità di ripresentarsi al suo Creatore con la coscienza a posto. Tutti lo vogliono: il figlio, la moglie e i compagni comunisti, visto che tutti vanno a chiamare don Camillo. Ma tutti – e sta qui la vergogna – si preoccupano di agire all'insaputa degli altri. Non è la privacy di Peppone che si vuole tutelare, ma la propria: io vado a chiamare il prete perché io penso che sia utile, ma gli altri non devono sapere che vado a chiamare il prete perché non devono sapere che io penso che sia utile. Una contraddizione? Sì, ma è una delle contraddizioni più comuni dell'uomo. Il grottesco gioco a nascondino di quella notte della Bassa è una metafora della vita di tutti i giorni di ciascuno di noi, sempre preoccupati di mostrarci forti, disincantati, autosufficienti. Quante volte sentiamo di aver bisogno di Cristo, ma ci vergogniamo di farlo sapere, o anche solo di farlo sospettare agli altri. E così, si rinnova il peccato più tragico dell'umanità: quello di considerare Cristo come uno scandalo. Peccato davvero tragico, se Gesù stesso ha sentito di doverci avvertire: «Beato colui che non si scandalizza di me» (Mt 11, 6). Ciò che ci fa scandalo, evidentemente, non è il sentire di aver bisogno di Cristo, ma il doverlo ammettere di fronte agli altri. Ci fa scandalo il doverci mostrare bisognosi di Qualcosa o, meglio, di Qualcuno. Ci fa scandalo doverci spogliare delle nostre finte certezze al punto da farci vedere fragili come i bambini, che di continuo invocano la presenza della mamma e del papà. Ecco perché chi non diventa come un bambino non entra nel regno dei cieli. In fondo anche qui, come nel racconto del fantasma dal cappello verde¹, tutto ruota intorno al dover "riconoscere" la propria dipendenza da Chi ci ha creati, e alla necessità di chiedere il Suo perdono, di chiederGli la vita. Don Camillo, nell'ora suprema della confessione in punto di morte, non domanda a Peppone l'elenco dei peccati, ma insiste solo sull'unico vero peccato: l'aver nascosto il Cristo nel comò, cioè l'essersi vergognato di Lui.

Ma c'è un'altra, profondissima verità in queste pagine di Guareschi. E riguarda l'infinita misericordia di Dio, che agisce attraverso i suoi ministri. Peppone, infatti, si mostra "di dura cervice" fino all'ultimo, e cerca di autoassolversi, di giustificare i suoi peccati: «Lei sa com'è, reverendo: siamo uomini e anch'io, nella vita, ho fatto le mie brave stupidaggini. Però è tutta roba leggera». E sulla sua militanza comunista: «Non era un partito di scomunicati, quando mi sono iscritto io».

¹ "Il fantasma dal cappello verde", da "Candido" n° 21, 27 maggio 1951

Peppone resta sulla difensiva, e anche quando don Camilla gli dice che l'aver nascosto il Crocifisso nel comò è stata «una porcheria grossa», cerca di giustificarsi: «Mi dispiace. Ci ho ripensato giorno e notte, ma io non potevo alzarmi e non avevo il coraggio di dire a qualcuno di rimettere il Crocifisso a posto». Ma – ed ecco la grandezza del prete della Bassa, che sa come l'infinito amore di Dio può bilanciare giustizia e misericordia – basta quel «mi dispiace» per far scattare l'assoluzione. Don Camillo, infatti, non ribatte più alle giustificazioni di Peppone, non lo accusa, non gli chiede più nulla. Ha sentito «mi dispiace», e questo gli basta per essere sicuro che, lassù, il sindaco del suo paese è stato perdonato: «Ego te absolvo».

E ancora, il racconto del Cristo nel comò ci ricorda un altro fatto che un tempo sarebbe stato forse banale sottolineare, ma che oggi sembra rimosso dalla coscienza collettiva. Ci ricorda, cioè, che la nostra vita non è una commedia che si esaurisce sulla scena di questo mondo. Tutti coloro che vanno a chiamare don Camillo, ci vanno perché avvertono l'evidenza di questo fatto. Capiscono che il loro caro Peppone potrebbe essere vicino a quel giudizio durante il quale, come è scritto nel brano di Vangelo che abbiamo scelto come esergo al racconto guareschiano, chi si è vergognato del Figlio dell'Uomo troverà un Giudice che si vergognerà di lui. Questi due dati centrali della fede cristiana – la vita eterna e il giudizio – sono oggi cancellati dalla cultura dominante o, meglio sarebbe dire, dal "potere". Nel mese di aprile del 2000, sull'Almanacco di filosofia della rivista «MicroMega», il filosofo Norberto Bobbio, parlando della morte ha scritto: «Qualche volta, pensando alla morte di una persona cara – mio padre, ad esempio – so che quella persona che ho amato ora non c'è più. E che ci sia qualche cosa di lui in un altro luogo – che non so dove sia – a me non importa assolutamente nulla. La persona che ho amato era quel particolare modo di sorridere, di farci giocare, di raggiungerci in campagna alla fine della settimana quando eravamo in vacanza, la nostra attesa sul cancello della casa per aspettarlo e poi salutarlo faticosamente: questo so per certo che non c'è più». E ancora: «Arrivato ad un'età in cui si sente che la fine è vicina, se devo ascoltare me stesso, e dare una risposta personale, l'unico desiderio che ho, l'unico bisogno, non è certo quello dell'immortalità, è quello di morire in santa pace: il riposo eterno è ciò in cui spero. Non voglio risvegliarmi».

«Non voglio risvegliarmi»: ecco, questo è l'esito della cultura della modernità. Una cultura che non soltanto ha perso la speranza: ha perso addirittura il desiderio.

«Non che la speme, il desiderio è spento», scriveva già Leopardi nella poesia A se stesso. Ma questa cultura va contro la natura, la realtà dell'uomo. Perché l'uomo può privarsi di qualsiasi cosa, ma non del desiderio di felicità, che poi è un'attesa di felicità. Questo desiderio e questa attesa non li potremo mai eliminare perché la loro esistenza non dipende da noi, fa parte di noi. Ha scritto don Luigi Giussani: «L'attesa è la struttura stessa della nostra natura, l'essenza della nostra anima. Essa non è un calcolo: è data». Si può anche rinunciare a credere che il mondo, la vita, abbia un senso. A patto, però, di non pretendere di parlare in nome di una Ragione che bisognerebbe, piuttosto, chiamare Assurdo: «Il mondo senza Dio sarebbe una favola raccontata da un idiota in un accesso di furore», fa dire Shakespeare a un suo personaggio nel Macbeth. Si può anche dire, parlando del proprio padre morto, che tutto l'amore che si ricorda – l'amore: un qualcosa di cui si ha esperienza, anche se non appartiene al visibile, al tangibile – non c'è più. Si può dirlo, ma dentro di noi c'è una voce che grida: «Non è vero». Ancora don Giussani: «La realtà intera dell'io come appare dall'esperienza non è riconducibile interamente al fenomeno della corruzione; l'io non esaurisce la sua consistenza in ciò che di lui si vede e constatata morire. C'è nell'io qualcosa di non-mortale, di immortale!».

Oggi, quell'uomo vestito di nero che porta l'unzione degli infermi è spesso visto dai familiari del malato come una specie di menagramo, come una presenza da evitare perché – nientemeno! – potrebbe indurre il moribondo a capire che deve morire. Non così nel Mondo piccolo, i cui protagonisti non sono certo esonerati dalla sofferenza e dal dolore, ma non cedono mai alla disperazione, proprio perché, nella loro semplicità evangelica, intuiscono che «tutta la vita – come recita un bellissimo canto intitolato Povera voce – chiede l'eternità».